

Grembi che generano

SUOR FERNANDA BARBIERO

L'immagine bella ed efficace del grembo è fortemente evocativa. Essa ci riporta allo spazio originario e naturale dove ha avuto inizio la vita di ciascuno di noi e dove, benché inconsciamente, abbiamo cominciato a percepire l'essere custoditi e l'essere amati. Nel grembo abbiamo pure avuto le prime percezioni del mondo esterno. Infatti il mondo della vita ha iniziato a raggiungerci proprio nel grembo della nostra madre.

Perfino Dio ci ha amato e chiamato proprio lì: "il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome", esclama il profeta Isaia (49,1).

L'espressione ripropone un modo per risalire al principio stesso dell'agire ecclesiale. Questo agire dipende dalla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia. Infatti sussiste un rapporto intrinseco tra l'accesso di qualcuno alla propria umanità, grazie all'azione di chi lo ha generato, e l'accesso alla fede, grazie alla presenza di un altro credente.

Una storia d'amore

L'immagine del grembo rimanda alla madre. La Chiesa educa in quanto madre, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore. Questo trova conferma nel testo paolino di 1Ts 2,7: "Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli". La Chiesa si mostra madre proprio in quanto

genera alla vita di Dio e alla fede cristiani. Ecclesia mater è l'immagine tra le prime e le più feconde impiegate dalla protopatristica per esprimere la funzione educativa della Chiesa¹. Papa Francesco diceva:

“La Chiesa non è un'organizzazione burocratica, è una storia d'amore [...] la Chiesa incomincia là, nel cuore del Padre che ha avuto questa idea ... Non so se ha avuto un'idea, il Padre: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, uomini e donne di Chiesa, siamo in mezzo ad una storia d'amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa”.

“Siamo in mezzo ad una storia d'amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d'amore”, una catena generativa. Perciò dire generatività è dire un incontro tra alterità, un incontro nel quale si costruisce qualcosa di nuovo attraverso la relazione; è la capacità di leggere la realtà e gli stessi segni dei tempi ascoltando l'altro. Questa parola ha la stessa radice di genio, generoso ed indica la capacità di fare essere qualcosa. Un termine che nasce da interessi altruistici e creativi, fruisce della capacità di uscire dalla narcisistica preoccupazione di sé per prendersi cura dell'altro.

Accompagnare alla vita

“Generatività”, secondo P. Ricoeur, è una dimensione rivolta verso l'avvenire, verso l'idea di un futuro collegato alla speranza e alla fedeltà. Essa si esprime nella “cura”, anzi, nel passare dall'essere oggetto di cura all'essere soggetti capaci di prendersi cura degli altri accompagnandoli alla vita”³.

¹ Cfr K. DELAHAYE, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità: madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Eucumenica Ed., Bari 1974 con prefazione di Y. Congar.

² Omelia del 24 aprile 2013 nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*.

³ M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli Milano 2014.

Questo ci aiuta a capire che la vita non si ferma. Che noi non siamo padroni della vita. Che la vita è esigente. Che la vita, intesa come biologia, ma anche come senso, come significato, come rapporto tra le generazioni, ci chiama, ci convoca ad esserci.

Occorre allora passare dal sistema delle cose da fare, alla logica di un modo di essere. Si tratta di scoprire uno stile diverso di fare perché sia conservata o restituita alle nostre azioni la loro intrinseca forza generativa alla fede. Ossia dovremmo chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada all'incontro con Cristo.

Mettere al mondo stili di incontro e di comunicazione

Nella prospettiva della generatività la comunità religiosa avverte come proprio compito quello di contribuire a mettere al mondo stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Lo fa nell'impegno a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi. La comunità religiosa considera testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di transumanza, dove le nostre azioni sono esplicitamente modulate sull'esperienza di vita delle persone e sui loro passaggi vitali. Ciò implica di passare “dal fare dei servizi” a “creare relazioni”, creare “ambienti di vita”. Questo ci spinge a dislocarci dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente.

Il senso della “generatività” unita al mondo della vita quale orizzonte e terreno di ogni esperienza, come insegna Erik H. Erikson, si può individuare nella sequenza di quattro verbi che costituiscono il codice della generatività: desiderare, mettere al mondo, curare e lasciar andare. Questi verbi sono molto vicini al codice religioso, il quale ci ricorda che siamo dentro una storia che viene prima di noi e che prosegue dopo di noi.

Lo ha detto papa Francesco: “La generatività come codice simbolico: [...] allarga l'orizzonte alla trasmissione e alla tutela della vita, [...]”

che potremmo sintetizzare attorno a quattro verbi: desiderare, generare, prendersi cura e lasciar andare⁴”.

Il desiderio è il motore della vita

Desiderare è una tensione a un “di più” fuori di noi, che ci attira. Per questo è possibile definire il desiderio come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l’essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà⁵.

Anche una “sequela generativa”, come ogni altra progettualità, è connessa al desiderio, nasce nei desideri, nei progetti, nella tensione di persone appassionate di Cristo e appassionate dei fratelli. Solo una sequela desiderante, tutta sospesa sull’incontro con Cristo e tutta protesa nell’incontro coi fratelli, come direbbe san Gregorio Magno, è generativa.

Per essere generativi bisogna essere innamorati. Ci sono cose, nella vita, che si fanno solo per amore. Papa Francesco ha fatto ricorso all’idea dello zitellaggio per mettere in guardia da una modalità malinconica e sterile di vivere la propria dedizione al Signore. Si tratta di allargare la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo. La donna consacrata è madre, deve essere madre e non “zitella”!

Perciò la vita consacrata ha bisogno di ritrovare “l’inquietudine dell’amore che spinge ad andare incontro all’altro, senza aspettare che sia l’altro a manifestare il suo bisogno. L’inquietudine dell’amore ci regala il dono della fecondità della missione. Abbiamo bisogno di passione! Abbiamo bisogno di essere innamorati, di vivere con la passione degli innamorati la nostra consacrazione. Se l’incontro con Cristo non ci porta all’inquietudine dell’amore allora non ci salveranno neppure i riti solenni delle nostre professioni solenni, delle consacrazioni religiose e monastiche, le ufficialità di incarichi più o meno impegnativi o prestigiosi nella

⁴ Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura. In una prospettiva ampia, per questi quattro verbi cf MAGATTI, GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli Milano 2014, 61-110.

⁵ Sul desiderio, cf G. CUCCI, *Il desiderio, motore della vita*, in «La Civiltà Cattolica» 2010 / I / 569.

comunità. E allora non riusciremo a sopportare il giorno della venuta del Signore⁶” (cf Mal 3,2).

Quel che nasce è sempre una vita diversa

Mettere al mondo. Ossia generare! La generazione è diversa dalla produzione e dalla riproduzione. I figli non sono dei prodotti e non nascono in serie. Nella generazione ogni figlio ha la sua singolarità, la sua preziosa originalità. Una missione generativa è inventiva e non si ripete, perché considera le persone nella loro diverse e uniche ricchezze, nella loro storicità.

Per la nascita di un uomo alla fede occorre accettare le condizioni di ogni nascita umana. Si genera sempre qualcosa di diverso da sé. Quando nasce un figlio, nasce sempre un “altro”. I figli non sono mai il prolungamento dei desideri e dei sogni dei genitori. Per loro talvolta è duro accettare questa diversità. Ma quel che nasce è sempre una vita diversa. Anche la nascita della fede; anche la generazione della fede non segue altre leggi.

Per una simile caratteristica che si modula sul bisogno dell'altro, la vita consacrata se vuole diventare generativa ha bisogno di abbandonare il comodo criterio del “si è fatto sempre così”. Non si può fare “sempre così” perché la storia è sempre “inedita”. Il “si è fatto sempre così” è la negazione della novità dello Spirito. È la negazione dello stile di Dio che è sempre lo stesso, eppure non si ripete!

Papa Francesco ci sollecita: “Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia” (EG n. 33).

Senza relazioni di cura la vita cessa di fiorire

Prendersi cura. Molto si potrebbe e dovrebbe dire sulla “cura”, legata in modo eminente alla generatività e alla maternità, l'agire materno. Ma

⁶ Papa Francesco, Agli Agostiniani, 29 agosto 2013.

basterebbe richiamare che senza relazioni di cura, la vita umana cesserebbe di fiorire; senza “relazioni di cura” nutrite con attenzione essa non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza. Papa Francesco ci parla della cura come compito di “accompagnare”.

“Accompagnare l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti” (EG n. 24). E ancora: “La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà” (EG n. 46).

L’accompagnamento spirituale equivale a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf Es 3,5): “Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana” (EG n. 169).

Siamo creati per essere l’inizio

Infine lasciar andare. È il riconoscimento dell’unum necessarium (cf Lc 10,42). L’unico necessario è Cristo, non siamo noi. È sapere di essere utili, ma non necessari, insostituibili, ma non indispensabili. Cioè sapere che la vita va avanti, che ciò che abbiamo creato, fatto, inventato, generato, prenderà strade nuove, diverse da quelle che abbiamo immaginato. Se non lo si lascia andare, ciò che abbiamo messo al mondo muore. Uno dei quattro principi enunciati dal Papa in Evangelii gaudium dice che il tempo è superiore allo spazio (cf nn. 223-225).

È un principio che “permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza si-

tuazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo”.

Tra i significati di questo dare priorità al tempo c'è quello che impegna ad “iniziare processi più che di possedere spazi”, ossia “privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci”.

Allora dare inizio a qualcosa che coinvolge altri che la porteranno avanti, finché fruttifichi in eventi storici. Proprio per questo è generativa, perché è tensione e responsabilità per il futuro.

A noi spetta sempre dare inizio ad ogni e con ogni nuova generazione di cristiani. Perché la fede cristiana “ricomincia” in ogni generazione: per questo è generativa. Tertulliano lo ha espresso da tempo: “cristiani non si nasce, ma si diventa”. E c'è una frase di Sant'Agostino che mi piace molto, e che dice: “initium ut esset creatus est homo” ossia, l'uomo è creato per essere l'inizio.

Un atteggiamento generativo risuona anche nelle parole di Hannah Arendt, quando diceva “siamo fatti per cominciare”.

Fernanda Barbiero smsd

Teologa - Editorialista

Direttrice Centro Studi Usmi

Viale Vaticano 72

00165 ROMA